

Nota su Andrea Zanzotto e la sua lunga 'digestione' di d'Annunzio

Gian Mario Villalta

Direttore artistico Festival Pordenonelegge, Festa del Libro con gli Autori

Abstract “Before I was fifteen I had already ‘eaten’ Pascoli and D’Annunzio...”, writes 32-year-old Andrea Zanzotto in a letter to Giuseppe Ungaretti. In this brief statement we can take the food metaphor literally, and ask ourselves whether d’Annunzio was better digested than Pascoli or vice versa; whether the Dannunzian dish was taken off the menu or just set aside due to its overt supermanhood, to the unacceptable public figure of the poet hero. Or whether, on the contrary, d’Annunzio’s work was considered as food to be occasionally tasted and chewed here and there again, for the incomparable ‘search for sonorities so new to the point of the absurd’.

Keywords Poetsphagy. Apprenticeship. Woman. Hero. Sonority.



Edizioni
Ca' Foscari

Peer review

Submitted 2022-01-25
Accepted 2022-05-27
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Villalta | © 4.0



Citation Villalta, G.M. (2022). “Nota su Andrea Zanzotto e la sua lunga ‘digestione’ di d’Annunzio”. *Archivio d’Annunzio*, 9, 189-194.

«Prima dei quindici anni avevo già 'mangiato' Pascoli e D'Annunzio...», scrive il trentaduenne Andrea Zanzotto in una lettera che Giuseppe Ungaretti, rendendola nota, definisce «di spirito elegante» e però «non privo di una certa ironia» (quest'ultima a proposito delle ragioni di una qualche disattenzione critica nei suoi confronti).¹

Proposto tra virgolette, quel «mangiato» enfatizza il fatto che il verbo non va preso alla lettera. Le virgolette erano necessarie? Lo scrivente non immaginava certo che il lettore potesse figurarsi il giovane poeta a capo chino su un reale 'fiero pasto' a danno dei due predecessori. L'attenuazione cercata per mezzo del segnale grafico fa parte forse di quell'eleganza che il più anziano e illustre collega sottolinea: è infatti la parola più forte di tutta la lettera, per il resto improntata alla modestia e, quando vuole mostrarsi più incisiva, da qualche accenno di garbato umorismo. Una parola così forte nel contesto dell'intero scritto, in posizione – inoltre – incipitaria, che resta in mente negli anni e mi impone di iniziare proprio da qui: quali conseguenze ha avuto l'acerba poetofagia zanzottiana sui due autori che, mediante l'uso di questa forte espressione, egli colloca a caposaldi necessari della sua primissima formazione?

Non è domanda del tutto peregrina, dato che, se non appare rinvenibile nelle dichiarazioni dell'autore la modalità di tale (analoga o differente?) consumazione, qualcosa sulle sue conseguenze si può ricavare dalle prime poesie prodotte a stampa dall'adolescente poeta.² Non solo è evidente che Pascoli non è stato digerito ma, se è lecito continuare la metafora, risulta ancora assai presente nella *ruminatio* palese in quei precoci versi. Si deve presumere che la digestione di d'Annunzio, invece, sia stata portata a termine con maggiore successo e, se non è indiscrezione, immaginare anche una sua definitiva espulsione dall'organismo poetico del dichiarante? Parrebbe di sì, se pure un appunto si potrebbe tentare: «il gusto del piagniteo» pascoliano³ si accompagna in quel precoce esordio all'indirizzo amoroso per una 'fanciulla dagli occhi azzurri' che infligge molti duoli all'adolescente poeta. Non saprei se Zanzotto, con quel 'gusto del piagniteo', avesse in mente un autoironico riferimento ai suoi primi versi a stampa. Quello che so invece, perché argomento di un nostro colloquio, è che Zanzotto rilevava nella sua opera più tarda e ufficiale un punto di discontinuità con la tradizione poetica dalla quale egli stesso derivava, e riteneva che fosse anche un motivo di mancato ap-

1 Ungaretti 1954.

2 In Gastaldi 1938, 151-62 compaiono tredici poesie di Andrea Zanzotto (il colophon dice 1937, licenziate quindi ai sedici anni del poeta). Ora leggibili in Zanzotto 2021, 5-28.

3 L'espressione 'il gusto del piagniteo', all'indirizzo di Pascoli, si trova in Lorenzini 2009, intervista raccolta a Pieve di Soligo il 5 gennaio 2009, ora in Lorenzini, Carognin 2013, 173-8.

profondimento critico da parte degli interpreti. Si tratta della scarsa presenza della figura femminile nelle sue prime opere: assente o velatamente adombrata, la donna non viene alla pagina come parte esplicita dell'esperienza del poeta, non è interlocutore e ancora meno simbolico emblema. È un dato interessante, alla luce soprattutto di quanto accade nella poesia dei suoi riconosciuti maggiori riferimenti dichiarati, prima Ungaretti e poi Montale. Mentre a scorrere i versi di Pascoli non è difficile rilevare che la figura femminile o non c'è, oppure se c'è veicola un sentire che ha le ombre del perturbante.

Se torniamo a quella primissima pubblicazione, così pervasa dalla presenza pascoliana, possiamo immaginare, se pure *grosso modo*, che d'Annunzio non sia affatto assente ma, rifiutato per quanto riguarda tonalità affettiva e prosodica dominanti, aleggi nel desiderio frustrato per una Ermione di Pieve di Soligo che altrimenti sarebbe dono di bellezza, erotismo e vitalità.

Negli scarsi riferimenti a d'Annunzio nell'opera matura, possiamo intuire che, però, proprio bellezza, erotismo e vitalità, così come pronunciati in poesia e vissuti 'pubblicamente' dal poeta delle *Laudi*, rappresentano i motivi della distanza e del rifiuto. Se isoliamo i due maggiori veicoli dell'influenza dannunziana sui poeti più giovani o giovanissimi, il *Poema paradisiaco* e l'*Alcyone*, va da sé che è da quest'ultimo che la generazione di Zanzotto e dei suoi più o meno coetanei viene attratta (e trova una carsica continuità, non priva di palesi negazioni, per via montaliana). Proprio nel primo, importante, scritto sulla poesia di Montale, *L'inno nel fango* (1953), Zanzotto scrive:

Ecco qui, per restare nel campo della nostra letteratura, il mondo di D'Annunzio, così denso di cose tangibili, risvegliarsi improvvisamente dal suo sogno euforico, trasfigurato e bruciato da una luce che rende tutto pietra, o meglio residuo, detrito, scoria: pure lasciando in piedi, perché urti i sensi e la mente, la selva delle forme consuete. (2001, 1: 15-20)

Troppo «sogno», e soprattutto troppo «euforico», parola importante per Zanzotto, è «il mondo di D'Annunzio», rispetto alla necessità che il poeta rileva in Montale, e quindi in se stesso, di dare voce a un'esistenza che invece appare residuale, detrito e scoria di un'unità di natura e spirito che la parola non può più attingere.

Però, se l'*Alcyone* è riferimento obbligato, quel quindicenne che aveva «mangiato» d'Annunzio, se non il menù completo, qualche portata del *Poema paradisiaco* l'aveva degustata. Credo infatti si possa notare in quei versi una curiosa ricorrenza: quando la fanciulla è lontana, irraggiungibile e persa, predomina il pascolismo; quando invece è immaginata più vicina e in qualche misura probabile soggetto di vicinanza erotica, per quanto sognata, trasognata e casta, si insinua qualche movenza dannunziana e, direi, 'paradisiaca'. Un

esempio, in *Un sabato*: «Tu non venivi [...] Tu non venivi. Ed era sera, e il sole | Era già morto tra le nubi. Avevo | Tante cose da dirti, e di parole | Dolci ne avevo». Oppure parte maggiore della poesia intitolata *Ultimo sogno*, dove l'insistere degli aggettivi «bianca» e «stanca», il tono diretto e interrogativo, l'andamento delle ripetizioni, si accompagnano al momento più vicino a un incontro amoroso dei tredici componimenti.⁴ E in *Notturmo*, la quartina conclusiva: «Riposare, come una volta... | Come se presso mi fossi tu!... | Col capo immerso nella ramaglia folta | Con il viso tra il fresco di laggiù». Potrei azzardare che è come se ci fosse l'intuizione di dove porta il 'piagnisteo pascoliano' e dove comincia il 'piagnisteo' (mi si perdoni l'abuso) crepuscolare che viene dal *Poema Paradisiaco*.

Questo non significa, per tornare alla metafora poetofagica, che l'avvenuta digestione e financo la coscienziosa espulsione del digerito non abbiano lasciato altre tracce successive nell'organismo zanzottiano. Per quanto riguarda le spie lessicali, che pure ci sono, occorre ben altro lavoro da questo, e armato di ben altra perizia filologica. A proposito, invece, del rapporto con il 'numinoso' (così oserei definirlo) delle forme naturali, ovvero dell'esposizione alla percezione dei fenomeni che provengono dalle suggestioni dell'organico e dall'inorganico, forse si potrebbe approfondire qualche affinità e un chiaro contrasto. Le affinità riguardano il rapporto ambiguo, ma profondo, tra passività e proiezione attiva nel confronto dei fenomeni; il contrasto riguarda la distinzione - in Zanzotto fondamentale, in d'Annunzio volutamente obliterata - tra percezione e sensazione. Ma si tratta di un'ipotesi che chiederebbe più evidente e capillare percorso. Mentre un collegamento, questo sì, oggettivo - che a sua volta però necessiterebbe approfondimento - è il legame tra l'*Alcyone* e la propensione, da *Fosfeni* (1983) in poi, a privilegiare la composizione delle opere seguendo l'andamento stagionale, non di una singola stagione, però, ma da una stagione all'altra.

Esplicito è sicuramente il giudizio sul «D'Annunzio da guerre stellari | eternamente reduce verso sera», che riguarda in *Idioma*, nella poesia di apertura dell'opera, la topografia reale del paese in rapporto a una visione ricalcata sui «soffi-di-vetraio dannunziani» e sui «tourbillons di linguaggio dannunziesi».⁵ E proprio qui potremo ap-

⁴ «*Ultimo sogno* | Ella mi guardava bianca, appoggiata al muro. | Per il viale oscuro la rafficava soffiava. | E sorrideva stanca, così sola tra il vento | E a sua faccia bianca, recline era, sul mento. | 'Come, tu, dolce amore? Perché? Che fai qui sola?' | Sentivo nella gola un nodo di dolore. | 'Ma non m'avevi detto che non mi amavi, amore?' [...] 'Vieni? T'ho amato tanto, il tuo fu un triste sogno. | Vedi? Ti sono accanto. Te, dolce amore, agogno'. | Ma è vero? Non credevo... Non piangerò più ora? | Oh, troppo è dolce, io devo... io piango, piango ancora | Solo quegli occhi azzurri... due strani fiordalisi...».

⁵ La poesia «Gli articoli di G.M.O.», in apertura di Zanzotto 1986, 13-14, merita una lettura integrale. Qui riporto solo due passaggi: «egli dava a questa zona minuscola |

profondire il punto di maggiore distanza del poeta trevigiano, ostinatamente perseverante nello scavare la verità ctonia della sostanza del suo stare così in uno stesso luogo come in una stessa lingua, dalla 'superficie' che d'Annunzio fa propria e riproduce in prestidigitante metamorfosi.

Ma resta ancora spazio per un'ultima nota: rispondendo a una domanda di Niva Lorenzini sui poeti attraverso i quali 'rileggere' Dante, Zanzotto afferma: «Anche D'Annunzio è piacevole, soprattutto quando spinge la ricerca di sonorità inedite all'assurdo».⁶

Se pure indigesta anche dopo che è stata digerita, la 'pietanza' dannunziana non ha smesso di tentare all'assaggio e, a quanto appare, a una meditante masticazione.

Bibliografia

- Gastaldi, M. (a cura di) (1938). *Poeti contemporanei*. Vol. 1, *Quaderni di poesia*. Luogo di pubblicazione: casa editrice.
- Lorenzini, N. (2009). «Il 'miglior fabbro', il realismo, il corpo-parola». *il verri*, 19-23 (= Lorenzini, Carbognin 2013, 173-8).
- Lorenzini, N.; Carbognin, F. (2013). *Diriti «Zanzotto». Zanzotto a Bologna 1938-2011*. Varese: Nuova editrice Magenta.
- Ungaretti, G. (1954). «Piccolo discorso al convegno di San Pellegrino sopra *Dietro il paesaggio di Andrea Zanzotto*». *L'Approdo*, 3(3), 59-62 (= «Piccolo discorso sopra *Dietro il paesaggio di Andrea Zanzotto*». Diacono, M.; Rebay, L. (a cura di), *Saggi e interventi*. Milano: Mondadori, 1974, 693-9).
- Zanzotto, A. (1986). *Idioma*. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (2001). *Scritti letterari*. A cura di G.M. Villalta. Milano: Mondadori.
- Zanzotto, A. (2021). *Erratici. Disperse e altre poesie. 1937-2011*. A cura di F. Carbognin. Milano: Mondadori.

a questo giochetto di colline | spazi quanto meno australiani | grazie a soffi-di-vetraio dannunziani | o quanto meno canadesi | grazie a tourbillons di linguaggio dannunziesi!»; e «un D'Annunzio da guerre stellari | eternamente reduce verso sera, | un D'Annunzio che io sapevo esistere | - pur non essendone ben documentato - | in un'impennatura di scena sterminata| che dalla statura di pulviscolare nanezza | o anche destrutturazione di ogni schema | può svilupparsi, che dalla par-cellizzazione tumultuosa degli io può svilupparsi».

⁶ Anche questa risposta nel già menzionato Lorenzini, Carbognin 2013.

